Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 71 (1929)

Heft: 4

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

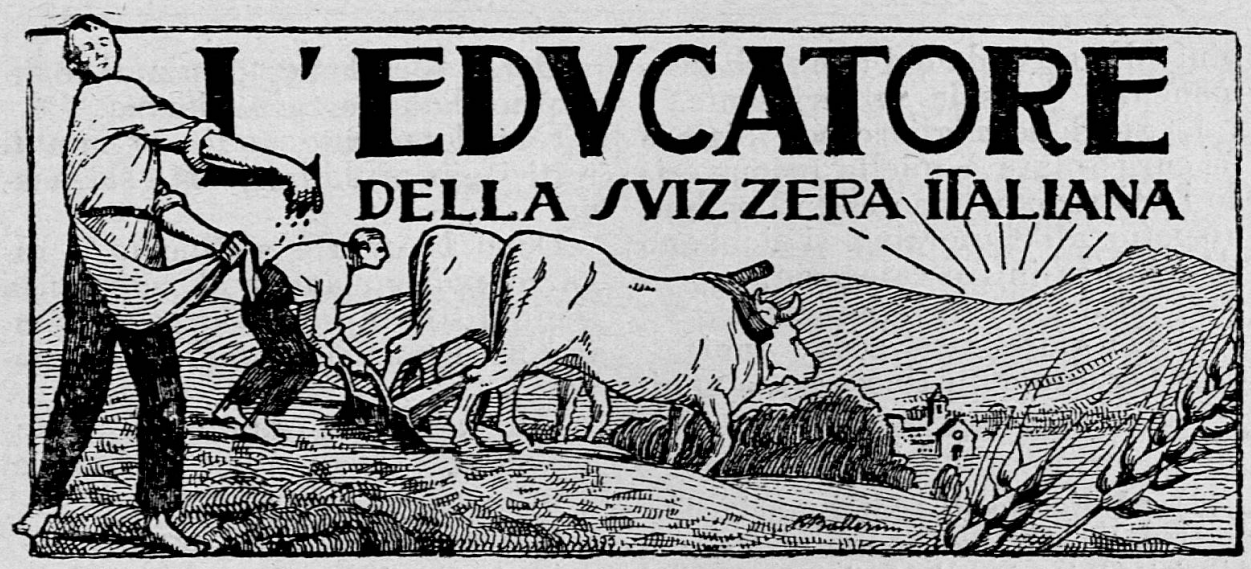
Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 71° LUGANO, Aprile 1929 N. 4



Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Agli educatori, alle famiglie e alle Colonie estive

Norme per la cura solare.

Ancora troppi errori si commettono in fatto di cura solare. Più di una volta mi occorse di vedere fanciulli provenienti dalla cura marina con la schiena e le braccia conciate in malissimo modo dalle bruciature del sole. Bene ha fatto l'«Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia» a compendiare le norme che devono presiedere a una razionale cura solare, in un opuscolo corredato di tre grandi illustrazioni e di due tavole.

Si crede che cura solare significhi scaldare i fanciulli al sole! Errore contro il quale insorge l'Opera sullodata.

Cura solare vuol dire esporre a poco a poco i bambini ai raggi chimici del sole senza far loro soffrire il caldo.

Il grande segreto della riuscita nella cura solare sta nel dosaggio dei tempi di esposizione che convengono ai bambini a seconda dell'età e della costituzione. Il dosaggio dei raggi solari si fa aumentando progressivamente la durata di esposizione e la superficie esposta.

Questo aumento progressivo dell'esposizione della pelle ai raggi solari si chiama elioterapia preparatoria. Questo periodo preparatorio potrà considerarsi finito quando la pelle avrà assunto una pigmentazione bruna (colore bruno marrone).

Il raggiungere la pigmentazione bruna significa protezione assoluta contro gli inconvenienti dei raggi solari (arrossamenti, vesciche, colpi di calore, colpi di sole).

Nei bambini al **disotto di due anni** occorrono circa tre mesi di cura preparatoria prima di arrivare alla cura solare completa, mentre per i ragazzi al disopra di quattro anni il periodo preparatorio potrà essere di una o tre settimane.

Questo periodo preparatorio rappresenta già dell'elioterapia efficace, ma la pigmentazione avviene in tempi diversi a seconda dei bam-

bini ed a seconda del tempo di permanenza del sole sull'orizzonte.

La stagione migliore per iniziare la cura solare è quella primaverile L'«Opera» ritiene che i bambini rispetto all'elioterapia si debbano distribuire in tre categorie:

1) Al disotto di sedici mesi.
2) Da sedici mesi a due anni.
3) Da due anni fino a sette anni.

* * *

1) **Al disotto di sedici mesi.**

Il sole si deve somministrare a dosi infinitesimali fra i sei mesi ed i sedici, e queste piccole dosi debbono essere date per molti giorni. Il capo deve essere sempre ben coperto con un copricapo leggero.

Per due settimane (1a e 2a) si esporranno i bambini per 15 secondi col torace al sole e per 15 secondi col dorso al sole.

Per due settimane (3a e 4a) si esporranno i bambini per 30 secondi come sopra.

Per due settimane (5a e 6a) un minuto il dorso, un minuto il torace e l'addome.

In seguito si potrà aumentare di un minuto di 15 in 15 giorni.

2) **Da sedici mesi a due anni.**

Riesce difficile di tenere fermi i bambini a questa età: si lasceranno perciò muovere al sole coperti di una «combinazione» di cotone.

Altrimenti le esposizioni saranno aumentate di soli 20 minuti al giorno.

3) **Da due a sette anni.**

Si copre il bambino con una combinazione di cotone e si espongono al sole nel modo seguente le differenti parti del corpo abbassando la combinazione:

Gambe e braccia: 5 minuti al giorno durante 8 giorni.

Gambe e braccia: 10 minuti.

Petto e coscie: 5 minuti, durante tutti i giorni della seconda settimana.

Gambe e braccia: 15 minuti.

Petto e coscie: 10 minuti.

Dorso e addome: 5 minuti, ogni giorno dalla terza settimana.

Completamente nudi: 20 minuti tutti i giorni dalla quarta settimana.

Dopo la quarta settimana il ragazzo può rimanere al sole senza limite fisso di durata se la pigmentazione bruna della pelle si è compiuta.

Altrimenti le esposizioni saranno aumentate di soli 20 minuti al giorno.

4) **Da sette anni in poi.**

Si copra il ragazzo con un accappatoio e lo si faccia distendere sopra una branda badando che il capo sia coperto e difeso anche da un parasole. Si espongono il 1° giorno i soli piedi per 5 minuti, al 2° giorno si solleva l'accappatoio fino al ginocchio e si espongono le gambe al sole per 5 minuti poi si abbassa l'accappatoio fino alla caviglia e si espongono i piedi per 5 minuti: al 3° giorno si scopre fino alla radice della coscia e si lasciano esposte le coscie 5 minuti, la gamba 10, i piedi 15: al 4°-5°-6° giorno si scopre fino all'ombelico e si lascia esposta questa parte dell'addome per 5 minuti, si abbassa l'accappatoio fino alla radice delle coscie e si lascia esposto per altri 5 minuti, poi fino al ginocchio per 5 minuti, fino alla caviglia per altri 5 minuti ed il piede per altri 5; al 7°-8°-9° giorno si scopre fino alla radice delle braccia lasciando esposto il petto per 5 minuti, fino all'ombelico per 5 minuti, dall'ombelico alle coscie per 5 minuti, dalle coscie alle ginocchia 5 minuti ecc. ecc. Al 10°-11° giorno si può lasciare esposto il petto per 10 minuti, l'addome per 20, gli arti per 30 minuti ed il dorso per 15 minuti.

Dopo il 12° giorno aumentare la esposizione al sole di tutto il corpo di 10' in 10' ogni due giorni.

I ragazzi affetti da malattie specifiche chirurgiche, da adenopatie ilari, da scrofolosi, debbono fare

delle cure prolungate di parecchie ore; i gracili, anemici, convalescenti in genere saranno esposti al sole per un'ora al giorno.

* * *

L'«Opera» formula anche alcune **norme generali,** che dovranno essere seguite dai genitori e dai docenti.

I bambini di ogni età debbono avere il capo coperto quando fanno le cure solari, non debbono sudare ed è preferibile che abbiano una sensazione di fresco anzichè di soffrire il caldo.

Il vento è un ostacolo alla cura solare: perciò i bambini debbono essere difesi dal vento fino a quando non avranno completato la cura preparatoria, in seguito potranno sopportare sulla pelle la sensazione della brezza.

La cura solare preparatoria deve essere fatta in estate, nei nostri climi, nelle ore antimeridiane fra le 7 e le 9 nei mesi di giugno, luglio e agosto: fra le 9 e le 11 nei mesi di aprile, maggio, settembre, ottobre. A seconda delle annate si potranno modificare queste indicazioni orarie. Quando la pelle e l'organismo sono abituati al sole ed all'aria, in qualunque ora dei mesi invernali, quando vi è un raggio di sole, si potranno esporre ad esso i bambini al di sopra dei due anni.

I bambini debbono iniziare la cura solare a digiuno, ma possono mangiare durante la cura stessa e debbono bere acqua se la richiedono.

* * *

Faccio voti che la cura solare razionale dell'infanzia si diffonda ognor più. Quante miserie fisiche e morali di meno.

Un amico delle cure naturali.

Lo studio poetico-scientifico della vita locale

nella Scuola Maggiore mista di Mezzovico

VII. - MAGGIO

Imparerai più dai boschi che dai libri.
San Bernardo.

Interroga gli animali: essi t'istruiranno.
Giobbe, XII, 7

I lavori nell'orto-giardino-frutteto della scuola — I lavori agricoli eseguiti dagli allievi aiutando i loro genitori — Visite ai fondi degli allievi.

(V. nota mese di novembre).

* * *

Le nostre sistematiche osservazioni meteorologiche eseguite col termometro, col barometro, coll'anemometro, col pluviometro e coll'igrometro — Proverbi popolari ticinesi relativi al tempo in questo mese.

(Come sopra).

* * *

Lettura dell'«Agricoltore ticinese».

* * *

Usignoli.

Una mattina, mentre l'orizzonte tingevasi, a oriente, di giallo e di rosa e noi cominciavamo a salire il sentiero dei monti,

qualcuno cantò, dalla siepe di noccioli. La voce si diffuse, sopra il sonno degli altri esseri, nelle vallette; s'allargò nelle campagne e raggiunse i fianchi ancora bui del Camusio.

Subito una seconda voce gli rispose, ripetendo la udita melodia, di lassù, dove la macchia enorme del castagneto nascondeva il limite delle boscaglie spinose. E la prima tacque un momento: il cantore ascoltava e si preparava, riposando, alla replica. Quando riprese, le note gli affluirono con limpidezza meravigliosa e la bellezza del suo canto riempì d'insolita vita quell'angolo remoto di terra.

Gli usignoli erano arrivati. Cominciavano adesso le gare preannunziatrici dei nidi. Nascosti, com'è loro costume, nel più fitto, al riparo dalle visite pericolose e dagli sguardi importuni, s'abbandonavano all'ardore dell'improvvisazione, di tutto dimentichi, fuorchè del sentimento che volevan far nascere in chi li ascoltava da siti diversi: gelosia, cioè, d'altri compagni, per il momento, e incitamento a far altrettanto, se possibile; tranquillità e gioia poi, per le madri, quand'esse sarebbero state sul tesoro d'uova.

Fra i rappresentanti della fauna ornitologica nostrana, l'usignolo *(Luscìola luscìnia)* è forse quello che all'apparenza si dimostra meno adatto degli altri a possedere il tesoro di voce, che fa di lui lo squisito cantore della primavera.

Nessun colore vivace, nessun segno esteriore fan sospettare, in chi — anche da poca distanza — l'osserva mentre tace, le sue abilità. Il corpo è allungato tanto da parer misero. Le piume, bruno-ruggine sul capo, sul dorso, sulla coda e biancobigie nelle parti inferiori, formano un vestito senza ricchezza, quantunque abbia delicate sfumature di tinte. Così sembra e dev'essere: le abitudini di vita ritirata nei folti cespugli, hanno, con il succedersi delle generazioni, affinati in lui le possibilità di raccoglimento e il senso artistico, migliorando contemporaneamente l'organo della voce, a detrimento d'ogni esteriorità materiale.

Specialmente noi possiamo ascoltare lo usignuolo per tre mesi dell'anno, durante i quali il maschio canta quasi senza interruzioni. Le prime melodie possono essere considerate come una serie d'esercizi, che s'allungano a poco a poco, con l'affermarsi della voce e mentre arrivano i compagni. Verso la fine d'aprile o in principio di maggio, il canto raggiunge tutta la sua bellezza. E s'hanno allora, nei giorni quieti e nelle sere limpide quegli incomparabili arpeggi, che s'ascoltano ore ed ore senza stancarsi, e in cui l'uccello manifesta le emozioni della sua anima poetica.

Sono le gare d'abilità fra i maschi. Sono le canzoni rivolte alle compagne silenziose e amorosamente occupate nel disbrigo delle cure domestiche.

Infatti, sotto i cespugli della boscaglia, cresce intanto il nido. Le pagliuzze sono aggiunte alle pagliuzze; le foglie, raccolte lì presso, rendono soffice la parte interna. Non è un capolavoro quello ottenuto, ma in compenso offre sicurezze non disprezzabili. Poi sono le uova, da quattro a sei, grigio-verdiccie, covate durante due settimane. Sono i piccoli, i quali battendo con il becco contro il guscio, vogliono aprire una porta nelle magiche scatolette in cui s'elabora la vita.

* * *

Verso l'alto.
Il faggio. — La rosa delle Alpi.

Salivamo dunque verso i monti. Il sentiero seguiva, sotto i castagni, l'irregolare fianco destro di val Cusella, indugiando ora in cento giravolte, ora correndo, senza riguardi, dritto alla conquista di questa o di quella ripa. Sassoso, attraversato da radici messe a nudo dalle alluvioni, coperto frequentemente da ammassi di fogliame portatovi dai venti e infradicito durante l'inverno, ci affaticava assai. Quindi camminavamo lenti: in fila indiana, con il sacco di montagna sul dorso e la giacca buttata sulle spalle.

Era ancor presto. Le ombre diradavansi appena davanti a noi. Dai fumaioli cominciavano a salire colonne di fumo: la vita quotidiana riprendeva e ci mandava il brusìo confuso delle sue voci e dei suoi suoni.

Noi lasciammo alle spalle i castagneti, per entrare nelle boscaglie di noccioli, molto fitte ai lati del sentiero. I merli frullavan via, bassi, di tra i fusti, chioccolando forte. Rari pettirossi, dal petto ancora macchiato d'un po' di color vivo, lasciavano il margine e andavano a posarsi, in atteggiamento vigilante, alcuni passi lontani.

E giungemmo finalmente ai prati degli alpetti (900-950 m. s. m.). Sulle cime, a occidente, il sole si alzava. Una linea precisa divideva la parte alta illuminata, dal resto della montagna e prestamente scendeva, conquistando vallette e dossi. Ci raggiunse: la luce ci avvolse come in una nube di pulviscolo d'oro, e fece scintillare le foglie delle betulle circostanti e i tetti dei cascinali.

Allora dalle rispettive stalle, gli alpigiani cacciaron fuori le mucche e le capre, con grida d'incitamento. Le bestie attraversarono, quasi correndo, i prati, e si fermarono presso gli abbeveratoi. Quindi si dispersero in cerca di pastura: l'aria fu piena dei suoni ronzanti di cento campani e campanelle.

* * *

Al disopra degli alpettti, la regione prendeva una fisionomia diversa. I noccioli cedevano il posto ai rovi di macchia *(Rubus sulcatus)*, cresciuti in cespugli distanti gli uni dagli altri e miseri; alle betulle sulle pendenze ben esposte; agli alni verdi già *(v. giugno)*, mescolati con i lamponi *(Rubus idaeus)*, sulle erte a bacio e nelle vallette ombreggiate e umide. Però si vedeva che i faggi avrebbero permesso poche volte ai vegetali precedenti o ad altri d'invadere la zona riservata loro. Rari dapprima, essi formavano, più su, boschi superbi, attraverso cui noi camminammo lungo tempo.

Il faggio *(Fagus silvatica)* è, dopo il castagno l'albero principale delle nostre regioni. Enorme quando raggiunge il suo completo sviluppo, ha il tronco liscio, d'un grigio argenteo, e flessibili, ricchi di foglie, i rami, i quali, potendo, crescono tutt'intorno al fusto, mentre s'allungano invece smisuratamente da un sol lato, per portare verso la luce le parti verdi, appena la pianta è stretta dalle compagne e teme di essere soffocata. Sulle pendici soleggiate, luoghi preferiti dal faggio, — dove può, essendo provvisto di numerose radici laterali trovare con facilità il nutrimento, negli strati superficiali del terreno, — le sue frondi formano una cupola spessa, da cui raramente passa la luce del sole.

Per questo motivo, di frequente, il suolo è privo dell'intrico di radici d'erbe formanti le zolle del sottobosco castanile. Esso è nudo, oppure è coperto dagli ammassi sempre umidi di fogliame cadutovi durante i trascorsi autunni.

In primavera solamente, innumeroli piantine di faggio vi spuntano e approfittano dei giorni in cui quelli adulti portano solo i germogli, per crescere di alcuni centimetri. Subito però sono divorati dal bestiame venuto dagli alpetti e, se ciò non capita, la mancanza di luce le fa più tardi intristire e morire.

Non tutti i fianchi delle nostre montagne sono coperte dalle faggete. Il Camusio, sul versante meridionale, n'è privo completamente.

Estese lavine stanno del resto a dimostrare le inevitabili conseguenze dei tagli irrazionali. E' il pascolo montano che diminuisce; sono le piante di grosso fusto che, a poco a poco, si ritirano. E' la vittoria dei rigagnoli diventati torrentelli; della roccia nudata, spaccata, sgretolata, pronta a rotolar giù verso il piano, se i noccioli non avessero con le loro «boschine» invise, allacciate e immobilizzate le zone più pericolose.

Occupano invece un'area abbastanza grande, le faggete del Pizzo Ferraro e dei Gradiccioli, ora sotto forma di boschi entro cui pochi altri vegetali si sviluppano e sempre isolatamente, ora prendendo l'aspetto di boscaglie disordinate, dove il faggio predomina, ma dove anche i noccioli, le betulle, gli alni verdi, i rododendri, i rovi, le felci ecc., possono liberamente crescere, senza tuttavia modificare il carattere fisionomico del consorzio.

In queste boscaglie, situate specialmente al margine delle vere foreste di faggi, è possibile farsi una idea della lotta com-

battuta fra les specie vegetali per conquistare lo spazio necessario alla propria vita. Noi ci fermammo appunto in una di esse, approfittando di parecchi sedili di musco *(politrico, Polytricum commùne)*, che ci si offrivano e sui quali ci sedemmo, stanchi, a riposare.

Eravamo in una breve radura. Tutt'intorno, lavorati dal dente delle capre crescevano -- dai ceppi rimasti dopo il più recente taglio -- ecspugli folti tondeggianti di faggio, e, in mezzo a ciascuno s'alzava, ancora sottile, ma ben protetto dalle manomissioni, un fusto già alto, con la sua chioma di fronde. Piante diverse erano vicine. Qualche betulla si portava in faccia alla luce, torcendo il tronco bianco. Il giovane faggio però cui veniva ad esser levata, con tale manovra, la sua parte di sole, invece di espandere lateralmente i rami, li faceva salire quasi verticalmente, sorpassando in altezza la rivale.

Numerose eran le felci maschie *(Aspidium filix mas)*, dalle eleganti foglie disposte a imbuto e dalle giovani frondi avvolte a chiocciola affinchè nell'aprirsi un varco fossero al riparo dagli urti e da lesioni possibili. Le foglie solitarie della felce comune *(Pteris aquilina)*, pure ben rappresentata, avevano allungati i loro picciuoli in modo veramente straordinario (molti eran lunghi più d'un metro) e aprivano le pagine pennate-sezionate, al dissopra dell'intrico cespuglioso dei faggi. Qua e là, nei posti poco soleggiati e umidi, dove le piante di grosso fusto lasciavano spazi liberi, si stendevano le «aiuole» di rododendri, in fioritura.

* * *

Se il faggio contribuisce a render maestoso il paesaggio montano, il rododendro o rosa delle *alpi (Rhododendron ferrugineum)*, crescendo isolatamente fra gli altri vegetali, o in fitte macchie interrompenti i consorzi d'alno verde, o ancora, in distese vaste ricoprenti da sole, fin quasi alle sommità, le pendici superiori dei nostri monti, reca, ovunque fiorisca, una grande bellezza ed una incomparabile poesia.

I suoi boschetti sono bassi, formati da rami contorti e flessibili: la tormenta passa su di essi, in inverno, senza offenderli, e la neve li ricopre, senza schiantarli. Sono ricchi pure di foglie ovali e dal margine intero, lucenti (cutinizzazione) e verdissime superiormente, picchiettate di ruggine sulla pagina inferiore.

In maggio e, a mano a mano che si sale verso le cime, in giugno, luglio e agosto, i rododendri portano a profusione fiori d'un bel colore carminio. Il viaggiatore li ammira senza stancarsi, percorrendo il labirinto descritto dal sentiero, in mezzo ai cespugli; ne raccoglie mazzi, durante il ritorno, per ornare il suo bastone.

Noi li osservammo da vicino. Eran riuniti in corimbi radi. Ciascun fiore aveva un calice di cinque sepali, da cui sporgeva la corolla inbutiforme, a lobi regolari. Nell'interno, i parecchi stami circondavano l'unico pistillo. Ronzavano o volitavano intorno ad essi, gl'insetti, e vi si posavano di tanto in tanto, approfittando della bella giornata, per aumentare la provvista di polline (bombi) e per godere a sazietà il nettare (farfalle) raccolto in fondo al tubo fiorale.

* * *

Il codirosso spazzacamino. Il nido di pettirosso.

Continuando il nostro cammino, in breve giungemmo alla «Bassa», là dove le falde settentrionali del Pizzo Ferraro si uniscono a quelle dei Gradiccioli. Il sentiero serpeggia sulla cresta nuda di quest'ultimi, e noi lo seguimmo fino al penultimo dosso della montagna, per svoltare poi verso ponente e per raggiungere, quasi due ore dopo, il monte Pola, mèta della escursione.

Il bacino di raccolta della Magliasina stendevasi a' nostri piedi, in anfiteatro privo di boschi interrotto da cento solchi vallidi e da rocce spoglie. Tutti i rigagnoli convergevano verso un sol punto. Si congiungvano laggiù in fondo, formando una striscia biancheggiante di spuma, il fiume cioè che balzava incassatissimo di roccia in roccia e del quale la voce giungeva a noi sordamente.

Dall'alto lato aprivasi la valle Vedasca, con i suoi villaggi italiani appollaiati sui

fianchi del Gambarogno. Vicino ad essi era, ultima terra svizzera sperduta nella solitudine, Indemini.

Poi cime e cime; una infinità di guglie e di frastagli, scialbi attraverso l'atmosfera velata, fino all'estremo orizzonte, segnato dalle Alpi vallesane coperte di neve.

Quando la nostra curiosità fu soddisfatta e la «breva», alzandosi, incominciò a far sentire spiacevolmente le sue punte scendemmo all'alpe Agario.

Era mezzogiorno: i ragazzi dichiaravano d'aver fame. Entrammo perciò nel cascinale, e Tomaso e Valentino ch'eran figliuoli dell'alpigiano recarono subito parecchie bracciate di legna.

Il fuoco divampò allegro nel focolare. Le mani si tesero alla carezza della fiamma. Quindi corsero a rallentare le funicelle dei sacchi da montagna e a toglier da questi le provvigioni, cui ciascuno diede l'assalto.

Ma ecco, il pasto frugale non era ancor finito che un uccello, approfittando dell'attenzione rivolta alle uova sode ed alle fette di pane, o meglio della generale disattenzione, passò sopra le nostre teste, e fuggì dal finestrino — molto alto e senza imposte — del cascinale. Fu tuttavia veduto e così pure fu scoperto immediatamente il nascondiglio da lui lasciato, una incavatura cioè abbastanza larga, praticata per deporvi il lume dagli alpadori.

I ragazzi balzarono in piedi. Qualcuno corse fuori, sul «corte» mosso da chi sa quale pensiero; altri, più calmo, rimise nel sacco quanto gl'impacciava le mani e si arrampicò, facendosi aiutare dai compagni e afferrandosi ai sassi sporgenti, lungo il muro.

Fu dunque per impensato caso, che noi scoprimmo la nidiata del codirosso spazzacamino! Perchè essa era nella cavità sopra accennata. Che poi fosse veramente sua, ci bastò veder l'uccello un sol momento, a persuadercene. La coda di color rosso mattone, il dorso bruno ardesia, la testa la gola e il petto neri rendevano impossibile ogni dubbio: lo conoscevamo bene dall'anno scorso, e di lui sapevamo parecchie abitudini.

Il codirosso spazzacamino *(Sylvia tithys)*, detto anche moretto o codirosso moretto, più piccolo del fringuello, preferisce alle nostre brevi pianure, la intera libertà dei monti. Difatti, è là ch'esso caccia gl'insetti e i vermi di cui si nutre e ch'esso alleva la sua famiglia.

Ogni giorno, mentre le cime diventan rosee dinnanzi al tramonto del sole e le ombre si raccolgon violacee nelle valli, posato sur un grosso sasso o sur un ramo, esso s'inebria d'aria pura, quale si gode soltanto lassù. E canta: un canto tutto suo, quasi timido, pieno di freschezza, accompagnato da un tremito nervoso della coda lunga, la quale si agita dall'alto in basso.

In autunno, allorchè su quelle pendici cadono abbondanti le nevi, si decide alla partenza. E pare gli rincresca; perchè indugia alcun tempo ancora presso il limite inferiore di esse. Se ne va infine, rapido, verso i paesi meridionali.

Il nido del codirosso spazzacamino da noi trovato, posava comodamente sur uno strato di fiorame, il quale rendeva piana ogni scabrosità dell'incavatura. Era composto di fieno rozzamente intessuto, con qualche piuma nell'interno. Largo al massimo dodici centimetri, conteneva quattro uova bianche, e la femmina non doveva covarle ancora, perchè eran fredde: probabilmente essa stava deponendo il quinto, essendo di solito cinque i piccoli che volan via, da ciascuna covata, se la stagione è favorevole, in principio di giugno.

* * *

E trovammo pure, durante il viaggio di ritorno, la casa del pettirosso, I ragazzi facevano un gran rumore, scendendo nella strada sassosa. Il pettirosso, spaventato uscì di sotto a una zolla ricadente. Allora ci fermammo e, rialzati i fili d'erba che lo nascondevano, vedemmo il nido, molto somigliante a quello del codirosso spazzacamino. V'erano anche quattro uova, cenerognole, macchiettate di ruggine, specialmente sull'estremità più grossa.

Non potemmo seguire le vicende di quella covata.

Nei giorni seguenti però ne scoprimmo altre, un po' dappertutto, nelle selve e nelle vallette sopra il villaggio, e anco-

ra, in giugno sui monti. Nessuna era costruita sui rami degli alberi: tutte invece eran gelosamente nascoste nei muricciuoli semidirocati, oppure lungo i sentieri, dove l'uccello approfittava d'un rialzo notevole del terreno, per lavorare a rendere abitabile il vano lasciato da qualche sasso rotolato via.

L'osservazione di tutti quei capi d'opera raddoppiò la nostra simpatia per il minuscolo essere.

Sapevamo ch'era intelligente e furbo! *(v. novembre).*

Eppure, il veder l'abilità con cui sapeva preparare una base più solida e una posizione migliore alla sua casa, non una volta sola, ma sempre appena occorreva e in condizioni diverse l'una dall'altra, ci fece molto riflettere!

L'istinto aveva poca parte, nel comportarsi dell'uccello! E i risultati da esso ottenuti, dicevano invece una comprensione chiara delle difficoltà da superare e dello scopo da raggiungere. Basta, a provarlo, il fatto seguente, preso fra i molti.

Alcune centinaia di metri sopra la chiesa di Mezzovico, una pietra s'era staccata, tempo fa, per il lavorio dell'acqua e del gelo, lasciando nella roccia una incavatura lunga quaranta centimetri, poco profonda, la cui apertura poteva esser benissimo rappresentata da un triangolo isoscele a base assai breve e con il vertice in basso. I muschi l'avevano in seguito completamente tappezzata e una piantina di ginestra aveva allungati i molteplici suoi fusti verdi sulla parte inferiore, dove la cavità medesima gradatamente finiva.

Quest'anno, il posto piacque a due pettirossi. Essi si accinsero al lavoro, per costruirsi il nido. Se non che la pioggia del sud vi batteva e la ginestra, unico punto d'appoggio sulla pietra liscia, era troppo lontana dalla parete superiore della cavità, per poter servire da tetto alla costruzione.

Credete ora che i pettirossi cambiassero pensiero di fronte a tali inconvenienti, e se ne andassero altrove? Nemmeno per sogno. Incominciarono a portar materiali e li deposero alla base della ginestra, intrecciandoli solidamente.

Quando due ragazze videro, una sera, l'affaccendarsi de' minuscoli esseri, e tutti noi, il giorno dopo, ci recammo sul posto, c'era già un mucchietto di fuscelli, di muschi, di licheni: credemmo d'aver scoperta, senz'altro, una qualunque nidiata.

Quale non fu invece la nostra meraviglia, nel vedere, durante la settimana, il mucchietto alzarsi, tenendosi strettamente appoggiato alle pareti della incavatura, e diventar muraglia vera di sostegno!

I pettirossi avevan dunque compreso, che solamente collocando il loro nido proprio sotto alla parete superiore della roccia avrebbero assicurato alle uova ed ai piccini, un riparo efficace contro le intemperie. Ed avevano agito in conseguenza, alacremente, senza tema di sbagliare, senza curarsi della maggior fatica: il nido, posto in cima alla muraglia con la quale formava una cosa unica, costituiva appena la decima parte del lavoro compiuto.

Era un mercoledì mattina: due giorni dopo, il ragazzo mandato in osservazione trovò il primo uovo. Altre cinque furon deposti rispettivamente il sabato, il lunedì, il martedì, il giovedì e il venerdì seguenti. Un uccello — non potemmo distinguere quale dei due fosse — rimase a covarle la settimana successiva e l'altra ancora. Poi trovammo i piccoli, cinque, e un uovo che aveva falsato, probabilmente per mancata fecondazione, il quale venne da essi fatto rotolar giù ai piedi di della roccia.

* * *

I maggiolini.

L'allevamento dei figliuoli non costa molta fatica agli uccelli durante le belle giornate di maggio! Almeno, a noi sembra così: nessuno più viene a rifornirsi alla nostra uccelliera, tenuta sempre in ordine; ed anche i passeri l'hanno dimenticata, quantunque abbiano le loro famiglie domiciliate nel fabbricato scolastico, sotto le tegole del tetto, e ci assordino, ogni mattina, con il loro garrire.

Buon per loro. Dopo le sofferenze della brutta stagione, fan bene a stare un po' allegri! Non manca il sole, che ascoltano tanto volontieri, mentre puliscono il ve-

stito, raccolti in fila sulla grondaia. E ci sono larve a volontà e insetti dappertutto.

Le prede migliori dei passeri, in questo mese, sono però i maggiolini, numerosi su tutte le piante da frutta: e devono distruggerne una quantità enorme, per saziare la propria fame e quella dei loro piccoli.

I maggiolini sono infatti usciti da una ventina di giorni. Abbandonando il suolo — entro cui eran rimasti, come abbiam visto, da novembre in poi, insetti perfetti, ma non ancora capaci di resistere alle inclemenze della vita in ambiente libero — hanno raggiunto il vegetale d'alto fusto più vicino al loro nascondiglio invernale e si sono attaccati alle foglie, mediante l'aiuto di due unghie fatte a uncino, possedute da ciascuno de' sei piedi.

Il lungo digiuno e le scarse qualità nutritive del cibo ingoiato, li rendono voraci in sommo grado. Così, senza smettere un istante, le loro mandibole cornee, foggiate a tenaglie, intaccano, quant'è lunga la notte la foglia che li sostiene mentre i palpi, organi speciali della mandibola e del labbro inferiore impediscono a' frammenti, di cadere.

Al mattino presto, prima dell'arrivo del sole e alla sera dopo il tramonto, l'aria è piena del ronzio monotono dei maggiolini. Ed è volo pesante il loro, sostenuto a fatica da ali membranose molto grandi, per cui appena gl'insetti vogliono riposare devon ripiegarle sotto le elitre o lasciarle da esse sporgere. Non sanno nemmeno dirigersi bene. Descrivono ampi giri intorno alla pianta e molte volte urtano contro ostacoli e cadono al suolo, diventando facile preda di nemici a quattro zampe (tasso - riccio - volpe) e anche di altri insetti (carabi). Gli uccelli li afferrano durante il volo, oppure quando stanno intorpiditi dalla luce del sole, appesi alla pagina inferiore delle foglie. E noi pure uscimmo quest'anno alla raccolta, armati di coperte e di cestelli, parecchie volte prima delle lezioni antimeridiane.

La lotta contro i maggiolini è cosa di grande importanza e merita l'interessamento delle scuole. Abbiamo vedute in aprile, le larve occupate a recidere ed a divorar radici. Aggiungiamo ora ai danni enormi, ma non sempre facilmente calcolabili prodotti da esse, quelli che gli insetti adulti recano alle piante, durante la loro breve vita alata. Son frutteti e boschi, parti di giardino e di orto, al tutto spogliati di verdura. Le piante offese non muoiono; però riprendono il proprio vigore a poco a poco, impiegando nella riproduzione di parti verdi, gli umori destinati alla fruttificazione: ne risulta così la perdita parziale o totale del raccolto.

Ai maggiolini raccolti nelle nostre spedizioni facevamo subire, su fuochi accesi all'aperto, una buona bollitura. Quindi essi venivano sotterrati in una fossa appositamente scavata nell'orto: avrebbero potuto servire di ottimo concime, qualora ne avessimo avuto bisogno, come anche di cibo alle galline, se quelle dei ragazzi non fossero state quotidianamente già saziate con simile becchime.

Era per noi la caccia ai maggiolini, quasi una festa, per il profumo di maggengo fiorito e per i canti degli uccelli, cui rispondeva da lontano il sonoro intercalare del cuculo.

* * *

Il cùculo.

— *Cuccù! cuccù!...* — diceva il volatile, dalle selve della montagna. Poi una pausa di maggiore o di minor durata interrompeva quel cuculiare: noi ci fermammo ad ascoltar la ripresa, per capire da quale punto la voce giungesse.

Che uccello misterioso il cùculo! E' quasi impossibile avvicinarglisi. Sempre si tien nascosto sulla cima delle piante, in mezzo alle fronde, nei boschi. Dal suo alto posatoio occasionale, sente meglio i rumori, osserva meglio i dintorni, e, appena si accorge della presenza di qualcuno, subito vola lontano.

I miei ragazzi han però già avuto la fortuna d'incontrarlo, nel castagneto della Rivenza, essendosi esso posato sur un albero vicino, mentre tutti eravamo intenti a osservare il congegno delicato del fiore di ginestra. Dell'occasione, è inutile dirlo, approfittammo, per discorrere un poco di lui e dei suoi costumi tanto singolari.

Il cùculo *(Cuculus Canoris)* possiede un bel vestito grigio che diventa inferior-

mente addirittura bianco e che è attraversato da striscie più o meno brune. Raggiunge la lunghezza di trentacinque centimetri circa. Il becco assomiglia a quello del piccione; gli occhi sono gialli; la coda, aperta a ventaglio, gli serve da ornamento, quand'è rizzata verso l'alto, e le ali, lunghe aguzze, rendono il suo volo molto elegante.

Passato l'inverno nel lontano Egitto arriva, il cùculo, da noi, in principio o alla metà d'aprile.

Subito cerca un luogo occupato da' suoi compagni d'uguale sesso: preferisce le località situate sui fianchi delle montagne, ricche di bosco e quindi di cibo, come vedremo. Infine, riposatosi dalle fatiche del volo migratorio incomincia — il maschio solo, avendo la femmina un caratteristico chiocciare — a gettar il suo grido conosciuto, di richiamo.

Caso unico fra gli uccelli nostrani, primavera non è, per il cùcolo, la stagione del nido e della famigliola allevata nel suo tepore; e chissà per quale motivo.

Non abbiamo il lavorio di costruzione — fatto da entrambi i genitori o dalla mamma soltanto, mentre il babbo canta poco lontano, a maggiore tranquillità e gioia di lei —; nè la covatura amorosa; nè nè le cure d'allevamento e d'educazione dei piccoli.

Invece, appena è il momento di depor le uova, la cùcula si prepara a compiere una diversa opera, a favore dei figli. Noi non la biasimeremo, anche se ci sembra disonesta. Nel mondo degli uccelli, non conta la morale umana: ma ogni essere segue le leggi fissate da Madre Natura, che sempre, palesi o reconditi, ha i suoi fini.

La femmina del cùculo, dunque, restando lungo tempo sul posatoio, nascosta dal fogliame, osserva attentamente le faccende dei pettirossi, delle capinere, dei fringuelli, o d'altri volatili, i quali abbiano preso domicilio nelle vicinanze e dai quali essa medesima abbia avute, nascendo, le cure necessarie. E cerca di scoprire dove la loro casa è posata; di ricordarsi il posto preciso: ne vede così le pareti crescere, a poco; vede i costruttori portare penne e lane, per rivestirne l'interno.

Finito il lavoro e incominciata la deponitura da parte delle proprietarie, la cùcula segue l'esempio, deponendo anch'essa il suo uovo sul terreno. Poi lo prende nel becco e, scelta la dimora più conveniente, ve lo porta furtivamente, cambiandolo con uno trovatovi.

Ora, poichè le uova dell'uccello parassita non sono molto grosse e per virtù d'un meraviglioso adattamento imitano, nel colore, quelle della specie, nella cui abitazione la madre nacque, il più delle volte nessuno s'accorge della sustituzione avvenuta.

Ed ecco l'uovo covato gelosamente; ecco l'intruso rompere, di tutti ultimo, il guscio: incomincia per i genitori adottivi la ricerca affannosa di provviste. Come mangia il cùculo! Ci voglion per lui tanti bocconi, quanti ne basterebbero agli altri piccoli presi insieme.

Ma cresce anche, in fretta. Ha ancora gli occhi chiusi, eppure il nido si fa angusto e stenta a contener la famigliuola. Cosa fa allora quel cattivo? Si appiattisce sul fondo, spinge il mozzicone d'ala sotto un compagno ed a forza lo spinge su verso l'orlo, e con un brusco movimento lo getta fuori. Ripete in seguito l'operazione fin quando non si trovi solo a godere quello che i genitori adottivi, per un'incomprensibile cecità, continuano a portare.

* * *

Durante il tempo necessario allo sviluppo del primo figliuolo, la cùcula ha cercato nidi, cui affidare le altre uova — da cinque a otto, deposte in un mese e più —, ed ha vigilato, rimanendo nelle vicinanze, al buon andamento della vasta impresa.

Pochi si sono accorti della sua presenza. Essa è volata da un posto all'altro, adocchiando furtiva di tra le fronde, ma specialmente ha cercato e trovato gran numero d'insetti adulti e di larve, sulle foglie e sulla corteccia. Perchè essa, come tutti i cùculi, ne è ghiotta ed è andata più in alto alla ricerca dei bruchi di processionaria del pino.

* * *

Composizioni illustrate, fotografie, diapositive e proiezioni, poesie,

recitazione, letture (bibliotechina) calcoli mentali e scritti e canti popolari relativi ai lavori nell'orto - giardino - frutteto della scuola e in campagna, alle visite ai fondi degli allievi, alle osservazioni meteorologiche e alla vita naturale e agricola della regione.

(Vedi nota mese di novembre).

Mario Jermini.

SCUOLE E VESTI.

Scrive Guido Fabiani nel suo *Corriere delle Maestre* (17 marzo 1929):

«Ci sono adunque ancora professoresse e maestre che vestono con troppa libertà e alunne vestite con poco riguardo alla decenza se Sua Eccellenza il Ministro ha sentito il bisogno di rivolgere ai Presidi e ai Direttori di scuole — compresi, s'intende i Direttori e le Direttrici di scuole elementari — la circolare 12 febbraio?

Sembra che sì. E noi non ce ne stupiamo, sebbene siamo convinti che il male non abbia così vaste proporzioni come taluno sarebbe indotto a credere.

Certo è che, dove detto male esiste, deve essere estirpato, e non con blandi ammonimenti, che lasciano il tempo che trovano, ma con provvedimenti di autorità.

Non sappiamo se le professoresse indossanti vesti troppo corte e troppo scollate siano molte: siamo anzi indotti a ritenere che siano poche, come poche saranno le maestre giovani, che dimentichino, col vestire indecoroso, il rispetto dovuto alla cattedra.

Siamo invece persuasi che il monito del Ministro vada, preferibilmente, alle alunne, troppe essendo, purtroppo, le madri, le quali, o per una deplorevolissima ambizione o per una non meno deplorevole leggerezza, lasciano che le loro figliole vestano impudicamente.

Questo tarlo della scuola, venne in questi ultimi anni ripetutamente denunciato, ed è appena necessario ricordare la campagna condotta allo scopo dall'ispettore Carmelo d'Agostino di Roma e quella del Comitato di Verona; ma ad eliminarlo crediamo occorra una intensa propaganda nelle famiglie, prime e più dirette responsabili della condotta morale delle proprie creature.

....Giacchè siamo in argomento, noi vorremmo che, anche senza un monito del Ministro, altre cose scomparissero, le quali ci sembrano in contrasto con la dignità femminile e con quel ritegno, ch'è una delle maggiori attrattive dell'anima della donna. Alludiamo all'uso invalso in molti luoghi di allestire, per le Feste pro dote della scuola, operette fantasiose, in cui agiscono alunne nelle parti di ballerine o di fate, vestite come certo la decenza e il rispetto non vorrebbero. Non c'è invero bisogno di codesti mezzi per attirare gli applausi della gente e per far danaro a pro della scuola. Sonvi e produzioni e operette geniali e leggiadre le quali non richiedono ballerine nè fate e possono perciò essere date senza offesa al buon senso e alla morale.

Il «maxima debetur puero reverentia» *non è mai tanto da invocarsi come a proposito della scuola.»*

* * *

Dell'opera (cui accenna il Fabiani) compiuta dall'ispettore d'Agostino, si disse nell'*Educatore* del 1927.

IL CONGRESSO

della «Federazione internazionale delle Associazioni magistrali», svoltosi a Bellinzona nei giorni 6, 7, 8 aprile (con visite alle Normali di Locarno, alle Scuole di Lugano e alla Scuola di Agno) riuscì con soddisfazione di tutti. Utilissimi congressi questi, perchè molto giovano ad affratellare i Maestri delle varie nazioni e ad attuare l'internazionale della Scuola e dell'Educazione.

Feste antiche di primavera

(G.) Nel suo bel libro *Feste e poesie antiche* (Milano, Treves, 1926, pp. 260, Lire 12), il compianto Pascal dedica un capitolo alle feste *primaverili* che venivano celebrate nell'antichità.

E' cosa naturale, osserva il Pascal, che il ritorno della primavera susciti venerazione per la fascinatrice divinità dell'amore e della bellezza. Nella primavera infatti troviamo celebrato in Roma e nel Lazio la *Venere Verticordia*, la Venere che volge i cuori.

Ma una festa primaverile fu famosa fra tutte nel mondo antico, e si diffuse dall'Oriente per tutte quasi le regioni d'Occidente, con i suoi riti, con le sue musiche con i suoi canti, con le sue mistiche esaltazioni, la festa di *Adone*. In Grecia e in Italia fu celebrata con sontuose cerimonie e dette origine ad insigni opere di arte figurativa e di poesia.

Il Pascal afferma che una parte delle cerimonie di Adone dura tuttora in Italia. In alcune regioni italiche al cominciar della primavera un uomo si presenta ad una giovane donna, e le chiede di essere per tutto quell'anno sua *comare*. S'intende che tra i due sarà interdetto il matrimonio. La donna, se accetta, comincia allora a preparare un suo cestello di erbe e fiori Avvolge a forma di vaso una grande scorza di sughero, vi pone molta terra e sparge sulla terra un pugno di grano. Al calore solare, la terra produce una rigogliosa e fresca erbetta, che poi cresce sino a diventar una bella ciocca. Questo cestello si rompe il 24 giugno, il giorno di San Giovanni. Si celebra allora una lieta festa campagnuola. L'uomo e la donna si adornano delle loro vesti più belle, e in compagnia di una brigata di giovanetti e di fanciulle si recano alla chiesetta, ed ivi, fermandosi a breve distanza da essa, gettano, e spezzano contro le sue porte, il cestello fiorito. Indi si dispongono in circolo, e fanno passare successivamente dall'uno all'altro un calice, che viene di volta in volta riempito di vino, e si abbandonano alla festività del banchetto e delle danze sino a notte inoltrata. Avverte il Pascal che questa forma di festa, che va scomparendo, era in fiore sino a pochi anni or sono ad Ozieri in Sardegna, e si chiamava il *comparatico di San Giovanni*. Ma anche nel Lazio vige tuttora l'uso. A Sezze e a Terracina il Pascal vide questi cestelli, che si sogliono colà preparare ricolmi di fiori e di frutta.

La festa di San Giovanni in Roma stessa tuttora si celebra, ed è forse un residuo di quella più ampia e completa, sopra descritta: ne è stata obliterata la parte più sentimentale e gentile, l'amorosa preparazione del cestello fiorito: si celebra tuttora la seconda baldoria del notturno *banchetto all'aperto*.

* * *

Cotali costumanze hanno origini molto remote. Il popolo conserva le sue feste e le tramanda pei secoli. Si mutano i nomi e in parte le forme, ma la sostanza rimane con tanto maggior tenacia, quanto più le cerimonie sembrano simboleggiarne i desideri e i sentimenti eterni.

Tali fin da secoli remoti le feste di Adone. Noi siamo abituati a considerare questo culto come greco, ma le migrazioni di Adone sono più lunghe. Adone era uno di quei vetusti dèi dell'Oriente, che penetrarono nel mondo greco-romano e vi primeggiarono con l'arcano simbolismo del loro mito.

Sono ben definiti i caratteri della concezione religiosa presso i Romani, presso i Greci e presso gli Orientali. I romani concepirono originariamente i loro dèi come magiche potenze, capaci solo di largire beni e di largire mali; e la religione era quindi l'arte di impetrare gli uni e di deprecare gli altri: una concezione arida, che rendeva la religione un contratto osservato con rigida fede commerciale; ma incapace di esaltare le anime.

Ma poichè coll'andar dei secoli di esaltazione e di luce le coscienze si facevano sempre più avide, è naturale che queste fredde divinità romane si trasformassero al soffio che veniva dalla Grecia e dall'Oriente. Gli dèi della Grecia erano pieni di vita, di passioni. Ma accanto a queste rappresentazioni della religione popolare greca era la concezione filosofica della divinità, fredda, impassibile. Ad ogni modo nell'una forma o nell'altra di concezione divina, questi dèi greci sembravano ad una distanza infinita dall'umanità, vivendo essi nella serenità dell'Olimpo la loro giovinezza immortale.

Ben diverso è il carattere degli dèi di Oriente. Questi eran concepiti in una forma più vicina alla umanità sofferente: essi avevano sofferto come gli uomini, ed erano poi morti, ed erano stati pianti da una sposa o da un'amante, e poi erano rinati alla vita. Questa alterna vicenda di vita e di morte, si ripeteva per l'eternità; e l'umanità piangeva ogni anno la loro morte ed esultava per la loro rinascita.

Era questo un particolare che ravvicinava quegli dèi agli uomini e faceva più intimamente amare. Così Osiride, così Attis, così Adone, che soffrono la loro vita mortale e muoiono e sono pianti, l'uno da Iside l'altro da Cibele, l'altro da Astarte o Afrodite; e rinascono, *e simboleggiano così l'alternarsi della vita e della morte sul mondo e l'alternarsi delle stagioni sulla terra.*

Ma ciò che più contribuì al meraviglioso diffondersi dei riti orientali in mezzo ai volghi d'occidente fu il loro carattere sensuale. La celebrazione dei loro misteri, promettenti agl'iniziati arcane felicità, turbava di trepide speranze le loro anime; e con la tensione nervosa prodotta dalle lunghe macerazioni e con la fervida ascesi contemplativa si produceva quell'estasi, in cui l'anima pareva liberarsi dal dolore e dai ceppi del corpo e dalle contaminazioni della vita terrena.

Inoltre la forma esteriore del loro culto commoveva i sensi dei fedeli; processioni magnifiche, danze frenetiche, lunghe melodie di lamento, musiche concitate, e batter di piatti e di sistri, e riti sanguinosi, ed ululi selvaggi: tutto un insieme insomma di atti e di clamori, che dava lo stordimento e l'inebriamento mistico e la devozione fanatica. Questa la natura delle religioni d'Oriente, queste secondo il Pascal le ragioni del loro straordinario propagarsi.

* * *

Tra gli altri dèi d'Oriente penetrò in Grecia ed in Roma ed in tutto il mondo occidentale anche *Adone,* dio di natura solare, il quale era il fenicio Thammuz. Dell'antichità del culto di Thammuz-Adone fa fede il profeta Ezechiele, del VI secolo a. C.

Dieci secoli dopo, i medesimi accenti ezechielici di sacro orrore risuonano negli scritti di un veemente apologeta del Cristianesimo, San Gerolamo: «Quella Bethlem, ora nostra, egli dice, quella che ora è il luogo più venerato di tutta la terra, quella di cui il Salmista canta: *La verità è nata dalla terra,* era ombreggiato dal bosco di Thammuz, cioè di Adone, e nella grotta dove vagì il Bambino Gesù, piangeva il favorito di Venere!».

Ma chi era questo dio, e quale il significato della sua leggenda? Consideriamo l'Adone greco, l'Adone cioè che, originario dalla Siro-Fenicia, passò in Grecia insieme con tanti altri miti e culti e leggende divine, e fu in parte trasformato dal genio ellenico, e così trasformato ritornò poi nei paesi di origine, ove la leggenda tutta fu assoggettata ad una nuova elaborazione popolare.

Si favoleggiò infatti di un giovane bellissimo, Adone, di regale stirpe (figlio di un re di Cipro), amato da una dea, e che morì nelle foreste del Libano, in un'avventura di caccia, tingendo del suo sangue il fiume che da lui prese il nome. Il particolare della tinta rossa del fiume, non è una fantasia. Già gli antichi avevano rivelato il mistero. Il Libano è composto di una terra rossa. Venti impetuosi che si levano a giorni fissi, trasportano questa terra nel fiume, ed essa lo colora di sangue. E anche il Renan attesta la medesima cosa.

Del resto queste popolazioni del Libano, mistiche e sognatrici, parevano essere le più idonee ad accogliere e far fiorire leg-

gende. La natura stessa, con la sua vegetazione, con le montagne piene di grazia e di fiori, faceva un adatto sfondo al quadro di questo idillio.

La leggenda greca sopra Adone fu duplice. Un poeta del V secolo av. C. Paniasi, cantava dei colpevoli amori di Mirra col Padre Theias, e della trasformazione di essa nell'albero del suo nome, albero che dopo 9 mesi si aprì e fece venire a luce un fanciullo di meravigliosa bellezza, Adone, che fu conteso da due dèe, Afrodite e Persefone. Zeus, scelto ad arbitro della contesa, decise che Adone, stesse quattro mesi con Afrodite e quattro con Persefone, ed egli poi decidesse degli altri quattro, che egli dette ad Afrodite.

L'altra leggenda trasporta la scena a Cipro. Ne fu in Roma geniale narratore Ovidio. Adone, figlio degli amori incestuosi di Mirra e di Cinira, re di Cipro, è fanciullo di prodigiosa leggiadria, allevato dalle Ninfe. Appena giovanetto diviene lo amante di Afrodite. Un giorno, malgrado le preghiere della dea, egli parte per le foreste del Libano, alla caccia del cinghiale. Ed è ferito ad una coscia e, malgrado tutte le cure e le premure di Afrodite, soccombe, imporporando del suo sangue le acque del fiume. Da quel sangue nascono poi gli anenomi, simbolo della gioia fugace. La dea si strugge in pianti e lamenti sul giovane perdutamente amato e così crudelmente estinto. *Già i dotti dell'antichità avevano in gran parte compreso il significato naturalistico del mito.*

Istruttivo soggiunge il Pascal è a tal riguardo un passo di Macrobio. Egli osserva primamente non potersi dubitare che Adone *sia il simbolo del sole,* chi consideri la religione degli Assiri, che avevano il culto di Venere Architi e di Adone. Venere secondo i fisici, dice Macrobio, è la parte superiore dell'emisfero terrestre, Proserpina la parte inferiore. Quindi Venere è in lagrime, quando il sole percorrendo nel suo corso annunale le 12 costellazioni dello Zodiaco, entra nella parte inferiore dell'emisfero, giacchè delle dodici costellazioni sei sono appunto colà. Quando poi il sole, compiuto il corso delle sei costellazioni dell'emisfero inferiore, comincia a percorrere le altre, allora si dice che Adone è restituito a Venere. Il cinghiale uccisore di Adone simboleggia, secondo Macrobio, l'inverno, essendo animale dal pelo rude ed irto, abitatore di luoghi umidi, fangosi o coperti di ghiaccio, e che si nutre di ghiande, frutto invernale. L'inverno è per il sole come una ferita, che ne diminuisce il calore e la luce. E Venere, rappresentata sul monte Libano con la testa velata, con le mani irrigidite ed in attitudine lagrimosa, è l'immagine della terra invernale coperta di nuvole, spogliata dei suoi ornamenti, di aspetto squallido e triste. Quando il sole tocca l'equinozio di primavera, Venere è in gioia, i campi si adornano di messi, i prati di erbe gli alberi di foglie.

Questo in riassunto l'importante capitolo Macrobiano, ove è notevole un senso *ancora vivo delle significazioni naturali del mito.* Giacchè Venere è veramente, in questo mite come nel proemio Lucreziano, una concezione della energia creatrice della natura, che penetra tutto, una rappresentazione concreta e passionata della bellezza e della grazia, che affascinano i sensi.

Tale era anche la concezione che di Venere o Afrodite avevano i Greci. Tra i molti passi, al Pascal piace citare questo di Sofocle: «Cipride, o giovanetti, non è solo Cipride, ma ha molti altri nomi. Essa è Ades, essa è indeperibile forza, è furia rabbiosa, è desiderio indomabile, è gemito: tutto è in lei ciò che affanna, ciò che rasserena, ciò che trascina alla violenza. Essa consuma quanti hanno spirar di vita. Chi infatti non è soggetto a questa dea? Essa penetra nel genere natante dei pesci, essa è nei quadrupedi del continente; l'ala di lei si agita e negli augelli e nelle fiere e nei mortali e negli dèi celesti. Se a me è lecito dirvi il vero, essa tiranneggia fin lo spirito di Giove! Eppure non ha lancia, eppure non ha ferro. Tutti i consigli degli uomini e degli dèi abbatte Cipride».

* * *

E Adone? Anch'esso è simbolo della vita e della fecondità, anch'esso è forza e luce del mondo. Anche tra le trasformazioni e le miscele, rimaneva vivida e peren-

ne nel culto di Adone, come nei miti affini di Osiride, di Dioniso-Zagreus di Melkarth, e di altri l'idea centrale del Dio che soffre e muore per nascere. Questa idea della resurezione, afferma il Pascal, è costante nelle religioni naturali, perchè la natura stessa offre lo spettacolo del ritorno periodico delle stagioni e dell'alternarsi continuo della luce con le tenebre, della vita con la morte. La mitologia nordica anche ha la sua «passione» di un Dio, quella di Baldur ferito nel fiore della giovinezza, mentre più gli sorrideva la vita: alla sua morte la terra si ammanta di lutto, e l'anima umana non trova consolazione all'acerbo dolore se non nelle celestiali speranze! A mano a mano che il culto di Adone si diffondeva dall'originario Oriente per le terre di Grecia, a mano a mano che si allontanava dai suoi principii, *gli uomini perdevano la coscienza della sua significazione naturalistica.* Rimaneva il racconto del giovanetto crudelmente e inopinatamente perito, per la cui morte si struggeva di dolore la stessa dèa dell'amore. Un racconto, che acquistava anch'esso significazione di simbolo, ma simbolo di eventi umani: era l'immensa doglia per le giovinezze immaturamente troncate, per il sogno di amore caduto; ma tosto poi, al risorgere miracoloso del dio, ecco sorridere di nuovo la terra, ecco rifiorire la gioia nel cuore degli uomini. A Byblos si erigevano per le strade, in prossimità dei templi, i catafalchi funebri, sopra vi si collocava l'immagine di Adone e vi si compivano tutti i riti soliti a farsi nei funerali: ma oltre a ciò, una tal esaltazione fanatica si impadroniva delle moltitudini che spesso queste, come invasate da un nume furente, si mutilavano. Vi era poi la cerimonia finale, il seppellimento: un immenso corteo di donne piangenti, di sacerdoti e di fedeli accompagnava il feretro al sepolcro, scavato di solito in una grotta sotterranea. Sette giorni erano durati i lamenti e le cerimonie di dolore: l'ottavo giorno era quello della resurrezione, del trionfo e della gioia. Ed allora le feste orgiastiche e le manifestazioni ardenti di voluttà e di godimenti non avevano freni o limiti.

Più temperate naturalmente le feste in Grecia. Frammenti di Alceo e di Saffo ci danno la certezza della celebrazione di esse a Mitilene. Un passo di Aristofane accenna a quelle di Atene. In questa città si celebravano nel mese di Sciroforione, corrispondente a parte di Giugno e a parte di Luglio. Anche in Atene era la cerimonia della esposizione del cadavere e quello della funebre processione, col corteo di donne dai capelli sparsi, dalle vesti discinte, battentisi il petto e atteggiate a violento dolore. Non rimangono attestazioni dell'ultima parte della festa, quella della resurrezione e della gioia.

* * *

Ma la festa più genialmente artistica, dice il Pascal, si ebbe in Alessandria. In questa città, ove nel terzo e nel secondo secolo a. C. convenivano da tutte le parti del mondo genti avide di piaceri o dedite ad affari, sapienti consumati negli studi ed oziosi in cerca di impressioni nuove e veementi, spiriti raffinati, bisognosi di squisite sensazioni artistiche e spiriti delusi della vita, corrotti ed infrolliti nei vizi, era naturale che le ingenue fedi degli antichi non più scaldassero i cuori, e che le esteriorità del culto e le forme fastose e decorative fossero le preminenti. E così il vecchio mito di Adone si presentava a questa immensa moltitudine di genti diverse ormai solo come una leggenda poetica .Le cerimonie erano di prodigiosa sontuosità e bellezza. Teocrito in un idillio famoso, il XV, cioè quello delle *Siracusane alla festa di Adone,* ci descrive appunto le cerimonie alessandrine, celebrate nel palazzo di Arsinoe, moglie di Tolomeo Filadelfo. La scena è vivacissima, e la descrizione è di un minuzioso realismo. Le Siracusane sono due, Gorgo e Prassinoe. Il loro dialogo ci mette davanti agli occhi, con tinte e tratti molto spesso comici, i loro preparativi di abbigliamento. E mentre si vestono e si imbellettano non dimenticano naturalmente di farsi le mutue confidenze contro i loro poveri mariti, e d'imbrogliare poi le cose e rivoltare le parole in senso opposto, quando si accorgono che un bambino, il figliuoletto di Prassinoe, le sta a sentire, e temono che riferisca poi tutto al caro babbo. Quando si avviano hanno un gran da fare per salvarsi dalla cal-

ca, dalle pestate degli uomini, dalla furia dei cocchi, dai cavalli che s'impennano; e si tengono strette per mano, ed hanno esclamazioni di meraviglia e grida e proteste contro chi le urta o chi maltratta loro il mantello o chi le rimbrotta del loro continuo cicalare. Ed eccole infine davanti al letto di amore di Adone e di Afrodite coperto di magnifici drappi «più molli del sonno».

Segue il canto intonato da un'aeda dalla voce dolcissima, in onore del dio giovanetto, che «bionde ha le labbra ancora, così che il suo bacio non punge». E nel canto dell'aeda è lo descrizione dei meravigliosi giardini di Adone. Il canto dell'aeda si chiude con l'annunziare che l'indomani al sorger dell'aurora, le donne, scarmigliate il crine, col seno scoperto, dimessa sin giù ai piedi la vesta, accompagneranno il dio sino alle onde spumanti, e gli daranno il commiato estremo con un inno di cui il Pascal dà la traduzione.

Nè lo stupendo idillio Teocriteo è la sola grande opera d'arte, che ebbe a soggetto la festa di Adone. Abbiamo anche lo idillio primo di Bione, il cosidetto *Epitaffio di Adone*, a cui in più di un punto si ispirò un poeta francese moderno, amante dell'antica poesia Leconte de Lisle, in uno dei suoi *Poëmes antiques* intitolato: *Le retour d'Adonis*. Dell'idillio di Bione che è tutto bellissimo, ed ha parti ove è, si direbbe, un senso di voluttuoso languore, ed un andamento stanco e molle, il Pascal traduce a guisa di saggio, un passo solo, quello in cui sono descritti con più concitata parola le angosce e le disperazioni di Venere e il supremo suo addio e gli ultimi suoi baci al giovane dilettissimo.

Scuola Maggiore maschile di Breno

Una escursione invernale nella foresta. (1)

Premetto che, con la mia breve esposizione, non intendo portar qui cosa alcuna che abbia sapore d'insegnamento, chè ciò sarebbe quasi ridicolo, dato ch'io vivo la vita del maestro solo da alcuni mesi.

Avevo condotto, sì, la scolaresca all'aperto, nei mesi di novembre e dicembre: due volte nella foresta di castagni; poi giù nella valle, al vecchio maglio dei Righetti, poi al vicino villaggio di Mugena, a visitare la bottega di un operoso e intraprendente uomo, — gessatore di professione, ciabattino, zoccolaio, fabbricante di rastrelli, di scope di betulla, di collari per le capre e per le mucche, conciatore di pelli di scoiattolo e di talpa, barbiere del villaggio ed ancora contadino; — ma quelle escursioni non mi avevan molto soddisfatto, benchè avessero fornito svariata materia d'insegnamento (storia del castagno nella nostra regione, conoscenza delle diverse qualità di castagni, lavorazione del ferro, forza idraulica, trasformazione del movimento, lavorazione del cuoio e del legno, piccole industrie nostrane) e benchè si fossero ricavate le più diverse applicazioni: componimenti, studio di poesie, problemi d'aritmetica e di geometria, calcoli mentali, disegni....

Perchè? Non so. Forse mancava specialmente quella comunione con gli allievi, senza le quale la scuola è, credo, ben povera cosa.

Al cominciare di gennaio cadde abbondante la neve.

— Addio per un poco, — dissi — lezioni all'aperto.—

Cosa c'era d'andar a studiare fuori? Che cosa si poteva osservare? Non c'era che neve!

Ma quando riapparì il sole, e gli alberi disegnaron più distintamente sul candido terreno i loro strani contorni, apparve là,

(1) *Lavoro che, per mancanza di tempo, non potè essere letto durante l'ultima riunione dei maestri del secondo circondario.*

sulla montagna, una gran macchia scura, che si stendeva sul fianco, per un lungo tratto. La grande foresta, la «Piantagion» come la si chiama a Breno, si era scossa di dosso la neve che la ricopriva, ed appariva nitida in tutta la sua estensione.

Io la scorsi una mattina aprendo le imposte della mia stanza, e stetti alquanto a contemplarla. Essa si mostrava come una cosa nuova, spuntata su allora allora, e mi pareva dire:

— Guardami, ci sono! —

Subito risposi al suo invito:

— Verremo..... —

Mi informai con esattezza della storia della foresta, mi accertai che il sentiero che conduce ad essa era praticabile, ed esposi agli allievi il mio progetto. Indi preparai le classi alla spedizione, sviluppando pressapoco questa traccia:

a) *Formazione della foresta.* Fu formata per iniziativa del patriziato di Breno, dal 1894 al 1900, in due riprese. Dal 1894 al 1898 si rimboscò la parte bassa della montagna, ossia la *Valletta;* poi la parte superiore, il *Vallone.*

b) Sistemazione del terreno. Si procedette dapprima alla sistemazione del terreno: il luogo era ruinoso, solcato qua e là, per lunghi tratti, da erosioni causate dagli acquazzoni, e da vere frane, perchè, essendo il fianco della montagna assai ripido, lo scarso terriccio che lo ricopriva scivolava sulla roccia ed andava a... Caslano, a ingrandire il delta della Magliasina.

Tagliati i pochi alberi secolari (il castagno della *Beresa* e i noci del piano di *Pisin)* e gli arbusti di nocciolo e le ginestre, si costruirono fite graticciate per contener le frane, solidi muri per arrestarle.

Preparato così il terreno lo si racchiuse con una grande cinta (perchè?) e gradatamente si procedette al trapianto delle piantìcelle allevate nel vivaio di Breno.

Parecchie fotografie prese prima, durante e dopo i lavori e conservate nell'ufficio patriziale di Breno, servirono mirabilmente a darci un'idea esatta della natura e dell'importanza di quei lavori che assorbirono gran parte del capitale occorso per formare la piantagione.

c) *Costo della piantagione:* sussidi dati dalla Confederazione e dal Cantone. Poco pratico degli archivi del patriziato, non ho potuto raccogliere dati precisi intorno al costo dell'intiero lavoro, ai sussidi ricevuti, alle somme spese per la sistemazione del terreno, per l'acquisto delle piantìcelle ecc, e le persone che mi avrebbero potuto fornire questi dati, od aiutarmi nella ricerca, (primo fra tutti il compianto sottoispettore forestale Raffaele Pelloni) non ci sono più.

La spedizione. Mancava un solo allievo, già da parecchi giorni assente: gli altri c'eran tutti, benchè avessi detto che chi non voleva venire alla foresta poteva starsene a casa. Partimmo prima della una e mezzo, in lunga fila indiana. Era curiosi vedere l'equipaggiamento degli allievi: grossi zoccoloni unti con lardo, gambe infagottate in bende d'ogni colore, o in grosse calze di lana di pretta produzione paesana.

La neve, sebbene da alcuni giorni riplendesse il sole, era asciutta e fine, e si lasciava calpestare ch'era un piacere, cricchiando sotto i piedi. I ragazzi tentarono subito di cantare.

— Canteremo al ritorno — dissi; — ora osserviamo tutto in giro, e se qualcuno scopre cosa interessante, mi avverta.

Tutti camminarono in silenzio, e voltandomi ogni tanto li vedevo attenti a scrutare la campagna.

— Non si può più guardare, — disse un allievo, che mi veniva dietro; — luccica troppo questa neve. —

— Socchiudi gli occhi — risposi.

La risposta corse subito per la fila, e molti scoprirono che a quel modo ci si vedeva meglio. (Si è richiamato ciò parlando dell'occhio).

Per un poco non si notò nulla, salvo numerose impronte lasciate dai gatti, impronte incrociantisi e perdentisi in varie direzioni, a dimostrare quanto sia acuto il loro istinto di predoni girovaghi. Ma arrivati nella valletta della Perosina, fu un solo gridare:

— Signor maestro, signor maestro, guardi che impronte. —

Impronte marcatissime tracciavano una linea che saliva su, quasi diritta, dal fon-

do della valle, ad onta delle asperità del fianco.

Eran disposte a tre a tre: una davanti, poco nitida, due dietro, lunghe, strette, parallele, profonde. Le riconobbi subito per quelle della lepre.

Stavamo osservandole, quando mi accorsi che altre impronte leggere, più larghe, disposte alternate a tre a tre, si sovrapponevano alle prime.

— Sono della volpe — disse un allievo, — è venuta anche presso la mia cascina

Era vero; la volpe aveva seguito la traccia della lepre, ed a giudicar dalle impronte lasciate da quest'ultima si arguiva che la poveretta doveva aver risalita la china di gran corsa. Si stette un poco ad osservare la striscia che si perdeva su per la boscaglia, commentando: Sarà riuscita a sfuggire, la povera lepre? Se era stata costretta ad abbandonare il suo rifugio non avrà resistito a lungo all'inseguimento perchè la sua corsa a sbalzelloni, se le è vantaggiosissima sul terreno duro, ove quasi rimbalza come una palla, è altrettanto disastrosa sulla neve fresca, ove la lepre affonda molto, specialmente con le zampe posteriori.

Dopo ci avviammo, per fermarci ancora quasi subito a osservare i ricami tracciati sulla neve dagli uccelli.

Nella valletta di *Sarvanè* scorreva un poco d'acqua, formando qua e là quei piccoli borri che tutti sanno, vere oasi nel deserto candido. L'acqua scioglie la neve che cade sulle sponde, e tutto in giro ad essi resta quel breve orlo di terra rivestito di qualche erba verde, di un po' di muschio, al quale volano gli uccelli a frugare a raschiare, per cercare insetti, larve, sementi d'erbe, a beccuzzare anche quei pochi fili verdi che resistono al gelo.

Qua e là, dove la strada corre un poco incassata nel fianco della valle, si vedevano pender le stalattiti di ghiaccio, lunghe, grosse e massicce in alto, acute in basso come matite, limpide che parevan cristallo.

Sul ponticello di legno gettato attraverso il torrente, ove termina la bella strada agricola di *Sarvanè*, ci fermammo ancora a guardare la cascatella quasi completmente gelata. L'acqua scorreva giù lungo la roccia, tra due dighe splendenti, umile, senza cantare. Li presso avevan di recente tagliati dei piccoli ontani, e i ceppi spiccavan, giallo rossastri, sul candido della neve, come larghe ferite sanguinolente.

Poi iniziammo l'ascesa verso la foresta: avevamo impiegato parecchio a percorrere una strada che si fa in un quarto d'ora, e bisognava un poco affrettare il passo.

Il sentiero, staccandosi dal fondo della valle, sale ripido su per il fianco e porta in breve al *Mator del sabbione*, all'altezza della foresta; poi prosegue quasi piano fino all'imboccatura di essa. La neve non era molto calpestata, e si scivolava un poco: allora si procedette con lentezza per non sudare.

Non si notò nulla, salvo piccole dune di neve sotto le quali stavan sepolti i ginepri, ed una specie di tana lunga come un braccio, all'imboccatura della quale la volpe era stata a frugare.

Il giorno dopo si fece in classe il componimento. Un allievo scrisse:

NELLA FORESTA DI BRENO.

Alle due arrivammo, calpestando continamente neve, all'entrata della foresta, L'aspetto del paesaggio mutò. Non alberi spogli, ma grandi abeti e pini con le loro fronde sempreverdi ornate dalla neve candida: ciò rendeva ancor più bello l'aspetto della foresta.

All'entrata osservammo l'abete: è diverso dal pino! Il suo tronco è più chiaro, le foglie più corte e piatte spuntanti su due lati del piccolo ramo. Poi vedemmo un nido di scoiattolo ed uno di gazza. Incominciammo la traversata della foresta, la quale è composta nella maggior parte di larici, ma ospita pure pini e abeti d'ogni grandezza e forma.

Ci sembrava di attraversare un viale di giardino. I bei tronchi diritti ed alti parevano tante colonne di marmo, e le fronde, grandi ombrelli candidi.

Ogni tanto qualche compagno scuoteva un tronco, e allora la neve cadeva su noi, imbiancandoci. Il sole, che splendeva sul pendio vicino, sembrava a noi, ch'eravamo sotto quelle grandi fronde, una gran luce d'incendio.

Il signor professore volle scrollare un giovane pino coperto di neve e ne uscì tutto bianco, come rivestito di lana. Anch'io feci questo, e la neve, cadendo, mi coprì come se mi fosse stato buttato addosso un lenzuolo bianco. Un mio compagno, tagliando un piccolo ramo ad un abete, uscì pure imbiancato dalla neve che gli cadde sul vestito e sul berretto.

Ad un certo punto ci fermammo. Tutto era silenzioso. Solo le nostre voci si sentivano. Il signor professore ci disse della utilità della foresta, del cambiamento di quel terreno, dei sacrifici dei brenesi.....

Ci fermammo dunque in mezzo ad una piccola radura: gli allievi mi si disposero attorno, cessò ogni bisbiglio. Parve quasi di essere fra le arcate di una gigantesca chiesa che si stendesse ai lati indefinitamente. Mi parve allora ch'io non avessi più alcuna cosa da dire ai miei scolari; mi parve che i grandi alberi, i quali ci stavan d'attorno, che tutto quel silenzio, dovessero già loro dire ciò che pensavo io, ciò che provavo.

— Ragazzi — dissi — noi abbiamo veduto come, circa poco più di trent'anni fa, fosse selvaggio questo luogo: i padri e le madri di molti di voi vi potranno indicare meglio di me ove sarebbero certamente giunte le frane a devastare il monte, a rodere il pascolo.

Noi conosciamo la storia di questa foresta, sappiamo che è costata sforzi, sacrifici, costanza. Guardiamoci d'attorno ora: ciò che noi vediamo vi dice meglio di qualsiasi mia parola tutto ciò che io vi vorrei dire. Quali sono gli intenti di chi si accinge a formare una foresta? Arrestare scoscendimenti, difendersi contro le valanghe, dotare il paese di ricchezza. Far ciò significa compiere opera di utilità per il villaggio, per la regione, come costruire una scuola, una strada, una ferrovia, un ospedale. Far ciò, vuol dire concorrere alla prosperità della regione non solo, ma della nostra patria.

Ditemi: come fa il contadino per rendere fertile il campo? Lo concima prima, poi lo vanga frangendo con calma ogni zolla, purgandolo dai sassi e dalle erbe cattive.

Chiamiamo ora campo la nostra regione, contadino il suo popolo. Quale sarà il concime che esso deve gettare sul campo? Sarà lo spirito di unione, di concordia fra gli uomini, di reciproco esempio fra villaggio e villaggio.

Sulla facciata della nostra scuola che guarda a levante sta scritto in alto, sotto la cornice della grondaia: «*Rimboscare i monti*». Coloro i quali vi costrussero la scuola e vi fecero gran parte delle opere di cui il villaggio è dotato per rendere men dura la vita, non potevano lasciarvi esempio migliore che cominciare ad applicare il motto che conosciamo nell'angolo del campo ove la zolla era più dura, cioè nell'angolo di terra più infelice che il patriziato possedeva.

Voltiamoci in giro ancora una volta a guardare. Vediamo alberi altissimi che si elevano come se volessero contarsi: facciamo un semplice calcolo .Calcoliamo anche solo a centomila gli alberi di questa foresta: valgono bene un franco ciascuno; vero? Quanti franchi vale la foresta? Vedete quale somma sbalorditiva, Fra alcuni anni ciascun albero lo si potrà valutare certamente di più: il valore della foresta dunque cresce possiamo dire coll'aumentare degli anni. La sapete la poesiola della bimba e della neve?

C'è una bimba che spazza
davanti la sua porta.
La neve è tanta tanta,
che copre la città:
a spazzarla via tutta
chi mai ci arriverà?
Ci arriveranno tutti,
se ognuno spazza un po'.
La bimba piccolina,
ma fa quello che può.

Orbene, ciascuno di noi è come la bimba piccolina in mezzo a tanta neve: noi abbiam pregiudizi da spazzare e molto da edificare. Le montagne sono grandi e ancora molto spoglie; a rivestirle tutte, chi mai ci arriverà? Ci arriveranno tutti, se ognun riveste un po'.

Osservavo un momento fa alcuni di voi mentre discorrevano; e vedevo la gioia brillare negli occhi di chi diceva: — Mio padre lavorò a piantar questi abeti; mio nonno aiutò a costruire quel gran muro,

mia mamma portò su le piantine con la gerla; mio zio diresse i lavori. — Ragazzi, quale gioia sarebbe la vostra, se ciascuno di voi potesse vedere la stessa gioia che ora vi splende negli occhi pensando a ciò che fecero il padre, la madre, i nonni, gli zii vostri, risplendere un giorno ancora più grande negli occhi dei vostri figli, dei vostri nipoti, per ciò che avrete saputo far voi aiutando a far prosperare il piccolo campo della vostra regione?

Io avrei voluto parlare ancora a lungo ai miei ragazzi; li vedevo tutti assorti, i piccoli un po' trasognati per lo sforzo di seguire il mio dire, i più grandicelli un poco pensosi. Ma bisognava ritornare a casa prima che il sole calasse. Si ricompose quindi la fila, ed in silenzio si riprese a discendere, senza rumore, quasi come camminando in aria.

Gli abeti curvavano i loro rami carichi di neve come avesser voluto vederci passare e lasciar scorgere ai loro fratelli alberi che stavan dietro, chi aveva osato venire a turbarli nel sonno. Ogni tanto si sentiva dietro di noi un tonfo e, voltandomi a guardare, temendo sempre fosse caduto qualcuno, vedevo un ramo, dal quale era scivolata allora la neve, dondolare in mezzo ad uno spolverio d'argento, come a mandarci un saluto.

Fuori, alla luce, ci fermammo ancora un'ultima volta a guardar la foresta poi intonammo la vecchia canzone:

Cari monti, mie vallate.....

* * *

Ora due parole su ciò che si fece in classe:

Italiano — Ho già accennato al componimento. Assegnai il lavoro senza fissare tema alcuno, lasciando piena libertà a ciascuno di parlare di un episodio, d'una cosa osservata ecc. Alcuni fecero più di un lavoro, per es.: «Lungo il sentiero», «Nella foresta», «Il ritorno». Lettura dei migliori, confronti, critiche, correzioni ecc.

Aritmetica. Problemi vari: cubatura del legname, estensione e superficie della foresta, prezzo, guadagni...

Storia Naturale. Le piante osservate: pino silvestre, abete, larice, faggio.

Gli animali dei quali avevamo constatata la presenza, (alcuni eran già stati studiati): volpe, lepre, martora, scoiattolo. Gli uccelli sedentari: studio particolare dello scricciolo, osservato al ritorno.

Storia locale. Breve storia dei diboscamenti dell'alta Valle Magliasina. Conseguenze per la regione. Necessità e utilità dei rimboschimenti.

Disegno. Disegni liberi illustranti le composizioni — schizzo della foresta.

Edo Rossi.

La Storia della Terra nelle Scuole Comunali di Lugano.

Il 21.o volumetto della *Biblioteca magistrale* (Editore Paravia, 1928) è dedicato alla *Storia della Terra.* L'autore, Raffaello Bellini, così spiega le ragioni e gli scopi che l'hanno indotto a pubblicare il suo lavoro:

«Nel presente volumetto è dato un rapido e sintetico sguardo alla storia della nostra Terra. Storia meravigliosa e grandiosa, attraente ed avvincente per chi sa comprendere i grandi spettacoli della Natura e la poesia di ogni sua manifestazione. Dalla osservazione del più modesto fiore di campo alla imponenza di un'eruzione vulcanica; dalla calma delle onde spumeggianti sulle vellutate sabbie all'azione travolgente delle tempeste; dalla poesia di un ruscello serpeggiante silente tra sponde fiorite ai vasti campi delle nevi eterne dove le valanghe si accumulano, tutto parla di armonia e di ordine e rappresenta motivo di vivo interesse per chi ha l'animo aperto al senso del bello e al sereno spettacolo del mondo che ne circonda. Quella della Terra è poi un'epica storia, la cui conoscenza interessa, lega, avvince; ma di essa la generalità ha solo cognizioni approssimative. Quanti parlano di cataclismi, di animali antidiluviani, di mari che ricoprirono altre terre e di sommerse Atlantidi senza sapere se tali ed altri fatti avvennero e come avvennero!

Per esperienza da me fatta nell'insegnamento e in occasione di concorsi magistrali

mi sono formata la convinzione che le conoscenze riguardanti la storia del nostro pianeta non sieno ben fondate nei giovani che si avviano alla carriera magistrale ed anche in maestri provetti, perchè nei loro studi furono guidati verso altre direttive e la loro cultura si è formata in un ambiente prevalentemente storico-letterario-filosofico. Persiste infatti ancora una certa mentalità che crede essere le discipline scientifiche non veramente formative. Non è questa la sede adatta per entrare nel merito della affermazione la quale non fondandosi sui risultati dell'esperienza potrebbe, come credo, anche non esser vera. Ma ogni pubblicazione che in forma piana e semplice svolga argomenti scientifici potrà essere molto utile, contribuendo ad elevare una cultura che nel corso degli studi non ha avuto occasione di formarsi.

Da quanto ho detto risultano chiari i motivi che mi hanno indotto a scrivere il presente volumetto per la Biblioteca Magistrale *della benemerita* Casa Paravia. *Dare al maestro od a chi aspira a diventarlo un quadro generale della storia della Terra in forma non aridamente espositiva, ma tale da arrecare anche un certo diletto secondo la saggia norma dell'*utile dulci.

Dalla accoglienza che esso sarà per avere si vedrà se sono riuscito nel mio intento. L'impegno e la massima buona volontà non mi hanno fatto difetto e sarò appieno soddisfatto se il presente volumetto contribuirà a diffondere conoscenze non solamente gradite allo spirito, ma anche utili nella vita».

Persuasi del grande valore educativo di una storia popolare della Terra, sette anni fa la introducemmo, col sussidio di alcune centinaia di diapositive, nelle classi superiori delle Scuole Comunali di Lugano (classi settima e ottava o seconda e terza Maggiore). Gli allievi ne sono entusiasti.

I maestri C. Negri e Riziero De Lorenzi prepararono, con molta diligenza, i commenti alle diapositive, servendosi dei volumi seguenti: *Il mondo prima della creazione dell'uomo,* di Camillo Flammarion (Milano, Ed. Sonzogno); *Traité de géologie,* par A De Lapparent (Ed. Masson, Paris'; *Geografia fisica e geologia:* quadri sinottici di Giotto Bizzarini (Ed. Giusti, Livorno).

I giovani colleghi che volessero mettersi su questa attraentissima via si procurino anche il *Trattato di geologia con speciale riguardo alla geologia d'Italia,* di C. Parona (Ed. Franc. Vallardi, Milano, 1925).

Peccato che nessun editore pensi a una collana di volumetti, molto illustrati, in cui sia narrata la storia della Terra, al popolo e agli studenti, in modo pittoresco e scientificamente esatto.

Fra Libri e Riviste

LE MEMORIE DI CARLO GOLDONI.

Il prof. Rosolino Guastalla, curando una nuova traduzione della autobiografia del Goldoni, riducendo con opportuni tagli quanto vi poteva essere di non adatto alla scuola, fornendo l'opera di utili note e di una prefazione, ha dato alla scuola media un prezioso contributo. Una delle più caratteristiche opere della letteratura per il solo fatto di essere stata originariamente redatta in francese rimaneva pressochè esclusa dalla scuola italiana, sia per la mole eccessiva, sia per altri motivi, fra i quali, non ultimo, la imperfezione della forma italiana delle traduzioni.

Con questa traduzione del Guastalla il libro del Goldoni ha ripreso nella nostra letteratura il posto che gli spetta e si è subito largamente diffuso nella scuola media, tanto che in brevissimo tempo la prima edizione si è interamente esaurita.

La casa Editrice «La Nuova Italia» (Venezia-Lido) ha subito visto la necessità di provvedere ad una nuova edizione del lavoro. Questa seconda edizione, non solo è più corretta della prima, ma anche più elegante e nello stesso tempo più economica (Lire 8): senza dubbio tanto le scuole quanto le persone colte le faranno la migliore accoglienza.

PROBLEMI FONDAMENTALI DEL FOLKLORE.

Più volte ricordammo l'attività *folkloristica* del prof. Giovanni Crocioni, Provveditore agli studi a Bologna. Or fa un anno, per es., (gennaio 1928) facemmo conoscere la lettera aperta del Crocioni al Ministro dell'I P. sulla necessità della guerra ai pregiudizi e alle superstizioni. Gli è con piacere che annunciamo oggi questo suo volume, il primo di una serie sul folklore. Raffaele Corso così ne parla nell'ultimo fascicolo del *Folklore italiano:*

«Il libro che il Crocioni offre ai lettori, comprende due parti, delle quali una riguardante il folklore dannunziano, e l'altra i problemi fondamentali della disciplina. Quest'ultima, che poi è la prelezione al corso di letteratura italiana nell'Università di Bologna, dà il titolo al volume, pur essendo pel numero delle pagine (pp. 6-60) inferiore all'altra, che occupa le rimanenti (61-159).

I problemi fondamentali, diremmo meglio elementari, concernono la natura, lo portata, i criteri di ricerca, la ripartizione del folklore, giacchè questa scienza, per il suo carattere di universalità, «si piega a mille scopi svariati», e si confonde con la mitologia, quando entra nel campo delle leggende e delle favole; con l'etnografia, quando si volge alle tradizioni dei popoli inciviliti, con la criminologia quando esplora i delitti dovuti alla superstizione, col diritto quando ricerca le regole consuetudinarie del popolo e via dicendo. Si impone, perciò, una norma che, attenendosi all'unità della scienza, ne ripartisca la materia per facilitare il compito degli studiosi. Quale ripartizione migliore di quella comune, che distribuisce il patrimonio delle nostre conoscenze in quattro grandi rami, letterario, artistico, morale?

La via che il Crocioni addita con questa classifica, può essere utile a tutti quelli che privi del necessario orientamento, si avviano nel vasto e complesso territorio delle tradizioni; ma potrebbe sembrare angusta o ristretta a quanti non vi trovan posto per il diritto e la tecnologia, o si vedono obbligati ad uno sforzo per ricondurre la religione e l'economia nell'ambito della morale. D'altro lato,, la proposta classificazione, che in parte richiama alla mente i grandi capitoli tracciati dai vecchi studiosi, come la letteratura popolare, l'arte popolare, ecc. a guardarla dall'alto punto di vista scientifico, non pare risponda ai fini del folklore, disciplina autonoma che, come tante altre, ha la sua consistenza nel metodo e nell'obbietto, che le sono propri.

Il Folklorista, che rivolge l'attenzione ad un canto, ad un disegno, ad un sistema di cura o ad un principio etico del popolo pur facendo tesoro delle sue speciali cognizioni letterarie, artistiche, medicinali, filosofiche o sociologiche, dove essere, prima di tutto, folklorista; possedere cioè, quelle nozioni indispensabili che vanno dalla bibliografia al sistema di studio.

E' stato rimproverato al Crocioni di non aver ricordato il nostro trattato *Folklore*, pubblicato nel 1923. Non gliene facciamo torto, perchè egli, dicendo che «v'ha sì e no un manuale», non allude a ragion veduta il nostro volume, che rimanendo nella sfera scientifica, non è per i principianti, come quello che fissa l'obbietto e il metodo della nuova scienza, segna i limiti e i rapporti delle varie scuole, espone gli elementi della storia della disciplina ed indica la scelta bibliografica, non senza dare un capitolo sugli studi italiani.

Nella seconda parte il Crocioni ricerca le tradizioni abruzzesi che al D'Annunzio hanno offerto materia ed ispirazione, forme e colori nella preparazione di alcune mirabili opere. *Le novelle della Pescara, Il trionfo della morte, La figlia di Iorio, La fiaccola sotto il maggio,* son campi ricchi di sapienza popolare, di canti, di carmi, di preghiere, di riti, di costumi, di parole, di credenze. Secondo il Crocioni, che dimostra una squisita acutezza e sensibilità nel saper rilevare tutti questi sparsi elementi, il poeta non si è attenuto tanto alle fonti letterarie, e cioè alle raccolte del De Nino, del Finamore, del Pansa, quanto alla vita del popolo più semplice e più oscuro dei casolari e dei paeselli delle pendici della Maiella e della vallata della Pescara.

Scopo del saggio che segue a complemento delle quistioni prima discusse, non è la ricerca per la ricerca, per segnalare alla critica una delle fonti dell'opera dannunziana, ma di far vedere uno dei tanti aspetti onde il folklore può essere utilizzato nell'arte. E sotto questo punto, esso prospetta un problema di grande importanza».

Il bel libro del Crocioni è edito dallo Zanichelli di Bologna. Non manchino di leggerlo gl'insegnanti consci del valore educativo dello studio della vita popolare e paesana.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Praticità della scuola attiva, di Giovanni Modugno (Bari Società editrice tipografica, pp. 58 1928) — Conferenza istruttiva del chiaro educatore già noto e apprezzato per altre sue pubblicazioni pedagogiche.

Les oiseaux et leurs nids, di Samuel Robert (Neuchâtel Ed. Attinger, 1928, 2a. edizione, pp. 32.

Guida del Castello di Locarno, di Edoar do Berta (Locarno, Tip. Pedrazzini, pp. 28 e 14 ill. 1928). — Utilissima specialmente per gli insegnanti del locarnese e per le scuole.

Pestalozzi, pièce en trois actes, par T. Wyler (Bellinzona, Grassi, 1929, pp. 172).

Rendiconto del Dip. P. Educazione, 1928 (Bellinzona, Grassi, pp. 132).

Valchiusa, di Giuseppe Zpopi (Bellinzona, Grassi).

LA CHIMICA AGRICOLA.

Oggi più che mai gli studi attinenti la Agricoltura sono considerati di fondamentale importanza. E' necessario che i principi dell'agricoltura siano praticamente insegnati già nelle scuole maggiori. Però al conseguimento di tale obiettivo s'oppone una grave difficoltà: per spiegare, sia pure elementarmente, ma in modo razionale, i fatti che interessano l'agricoltura è indispensabile la conoscenza d'una delle materie più sconosciute anche nella cerchia delle persone non completamente incolte: la Chimica. Il Fabre nella sua «Chimica agricola», ora tradotta e aggiornata dal Prof. A. Quartaroli, ha risolto tale problema. Anche il lettore più modesto per cultura può leggere senza difficoltà questo libro. Il trattato originale del Fabre è un po' arretrato per ciò che concerne i concimi chimici e la microbiologia agraria, ma a tale manchevolezza ha provveduto il Prof. Quartaroli con l'aggiunta di alcuni capitoli che pure non pretendendo di imitare lo stile dell'A. non alterano punto le linee generali del testo. Qualche divario dal modo di vedere attuale è brevemente notato dal traduttore. Casa editrice «La Nuova Italia», Venezia (pp. 212, Lire 6).

Ispezioni ed esami.

... Né occorre io dica che ispettori ed esaminatori possono danneggiare fortemente le scuole qualora nelle visite e negli esami seguano criteri contrastanti con lo spirito della pedagogia moderna.

«La pedagogia moderna (così un illustre educatore italiano vivente), da Rousseau a noi, addita «una via grande e sicura che è la «sola possibile nell'educare: muo«vere dall'alunno, prendendo a «punto di partenza i problemi che «l'alunno stesso si pone, e non so«vrapponendo alla coltura dell'a«lunno la nostra. Ogni alunno è «già una coltura organata e capace «di movimento e di vita propria. «Se ne facciamo astrazione, la col«tura scolastica diventa come una «seconda vita, fittizia, distaccata «dalla prima e costretta a coesistere «colla prima, ad essa fastidiosa e «da essa infastidita».

Non si poteva dir meglio in si poche linee. I doveri degli ispettori e degli esaminatori scaturisco-

no diritti dal principio sopra enunciato: muovere dall'alunno. **Gli ispettori e gli esaminatori devono vedere innanzi tutto se il maestro nell'insegnamento delle varie discipline, parte dall'anima del fanciullo, dalla vita del fanciullo, dai problemi che il fanciullo si pone. Buoni e meritevoli d'incoraggiamento e di schietto elogio il maestro e la maestra che così si comportano. Disorientati, nocivi, e però bisognosi di istradamento, i maestri che battono la vecchia via nefasta della sovrapposizione autoritaria della loro cultura alla cultura del fanciullo.**

E disorientati e nocivi gli ispettori e gli esaminatori che favoriscono o non contrastano tale andazzo...

CARLO SANTAGATA.

Sì, io son fuori del Tempio e tu stai dentro il Tempio. Ma io guardo verso il Tempio, tu guardi verso la piazza. All'altare lontano io volgo la faccia; all'altare vicino tu volgi la schiena.

Francesco Chiesa.

Contro le dittature.

Je n'ai nulle confiance dans les dictatures: je crois qu'on peut faire avec un parlement bien des choses qui seraient impossibles à un pouvoir absolu. Une expérience de treize ans m'a convaincu qu'un ministère honnête et énérgique, qui n'a rien à redouter des révélations de la tribune, et qui n'est pas d'humeur à se laisser intimider par la violence de partis, a tout à gagner des luttes parlementaires. Je ne me suis jamais senti si faible que lorsque les Chambres étaient fermées.

CAMILLO CAVOUR.

Ticino e Confederazione.

Io vi consiglio, o giovani, un'azione cantonalista del tutto nuova, non limitata ai bisogni nostri, ma estesa a tutta la compagine della Costituzione Federale. Questa azione, non negativa ma positiva, richiede lo studio profondo delle cose nazionali, *così come lo intesero ai loro tempi Vincenzo d'Alberti e Stefano Franscini, il quale ultimo aveva già scritto la* Svizzera Italiana *e la* Nuova Statistica della Svizzera *quando entrò nella vita pubblica ufficiale... Il dovere di ogni ticinese nei rapporti con la Confederazione è anzitutto quello di studiare a fondo la vita ticinese, poi di conoscere a fondo quella confederata, poi di lottare per la difesa della nostra individualità etnica e colturale, con un'azione positiva, opponendo idea ad idea, progetto a progetto, e, sopratutto, prendendo parte attiva alla vita interna della Lega. Solo a questa condizione la lotta può essere feconda.*

BRENNO BERTONI.

Non mentire.

Celui qui ment à un enfant est coupable d'une odieuse supercherie. En dénaturant les faits, il se dénature lui-même tout en corrompant la naïve innocence de sa victime. Aussitôt que le mensonge devient conventionnel et qu'on le considère comme «adapté» aux nécessités intellectuelles de l'enfance, on à donné sa démission d'honnête homme pour se faire l'empoisonneur de l'intelligence des nouvelles génération — Sincérité, solidarité, sympathie: voila les principes qu'il faut poser comme base de l'école, de la vie sociale, de nos enthousiasmes d'individus.

WILLIAM HEAFORD.

Journal des Parents
et Heures récréatives

Revue mensuelle d'Éducation Pratique

Rédaction: GABRIEL RAUCH, Petit Saconnex. Genève
Administration et publicité: DELACHAUX & NIESTLÈ S. A. Neuchâtet (Suisse)

Abbonatevi e diffondete

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDIO DELL'EDUCAZIONE NUOVA
NELLE SCUOLE COMUNI E NELLA FAMIGLIA

Direttore: GIUSEPPE LOMBARDO - RADICE

Rivolgersi all'Amministrazione:
Roma (149) Via Ruffini, 2, A.

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoti (Villa Margherita e Posillipo, 356).

Amministraz. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

"Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento.

Rivista di Filosofia

Direzione Prof. GIUSEPPE TAROZZI
della R. Università di Bologna

I manoscritti dovranno esseri spediti al *DIRETTORE*, Prof. GIUSEPPE TAROZZI - BOLOGNA (18). Via Toscana N. 70 [70]

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (114) - Via Francesco Sforza N. 43 - Telefono 51-935

Abbonamenti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazioni riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al REDATTORE.

Abbonamento: Italia e Colonie L. 30.— Estero L. 50.—
Un fascicolo separato: Italia e Colonie L. 10 Estero L. 15.—

Tit. Bibl... azio...
(officiale)

L'EROICA

esce in 12 quaderni l'anno, un quaderno al mese: costa in Italia 75 lire, all'estero 100 lire.

Direttore Responsabile ETTORE COZZANI

MILANO Casella Postale 1155

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE'» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE'» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag.

Per procurarselo: abbonarsi a "L'ILLUSTRE'"

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

"L'ILLU TRE'" S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

ANNO 71° LUGANO, Maggio 1929 N. 5

Recentissima pubblicazione:

G. LOMBARDO-RADICE

Primi mesi di Greco

Studio iniziale del greco sulla base del latino e dell'italiano - Studio integrativo per chi è già avviato.

In ambito grammaticale ristrettissimo, molte piacevoli letture *(folklore ellenico, sentenze, versi, passi del Vangelo,* ecc.) di immediata evidenza.

Il libro è consigliabile:

a) **come premio e libro per le vacanze** agli alunni che finiscono la terza ginnasiale;

b) **come testo integrativo** per l'ultimo mese di scuola in quarta ginnasiale;

c) **come testo iniziale** per i primi mesi del nuovo anno scolastico in quarta ginnasiale;

d) **come sussidio didattico per lo studio del latino** per gli ultimi mesi di terza ginnasiale.

Editrice: " L'EDUCAZIONE NAZIONALE „ Roma (149)
Via Jacopo Ruffini, 2-A

SOMMARIO del N. 5 - (Maggio 1929)

Verso una concezione sintetica delle malattie infettive e particolarmente della tubercolosi (Dott. ALFONSO FRANZONI).

Bimbi (IRENE MARCIONETTI).

Lo studio poetico-scientifico della vita locale nella Scuola Maggiore mista di Mezzovico: VIII. Giugno (MARIO JERMINI).

Scuole Maggiori e agricoltura.

La festa degli alberi sul Monte Ceneri.

Fra libri e riviste: L'eterna veglia — Il libro dei campi — Myriam Ancelin — Civiltà moderna — Contro le dittature — Ispezioni ed esami.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Diffondere:

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Contiene, fra altri scritti, un programma completo

a) di Lezioni all'aperto per le Scuole elementari (1924-25);

b) di Visite a officine, a opifici, ecc., per le Scuole Maggiori (1922-1923).

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Editrice:

Associazione per il Mezzogiorno - Roma

(Via Monte Giordano, 36)